

Latino

Liceo classico

Gian Enrico Manzoni

LA TRACCIA MINISTERIALE

Versione dal LATINO

Io ho quel che ho donato

Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, cum fortunam suam transeuntem alio videat et sibi nihil relictum praeter ius mortis, id quoque, si cito occupaverit, exclamare: "Hoc habeo, quodcumque dedi".

O quantum habere potuit, si voluisset! Hae sunt divitiae certae in quacumque sortis humanae levitate uno loco permansurae; quae cum maiores fuerint, hoc minorem habebunt invidiam. Quid tamquam tuo parcis? procurator es. Omnia ista, quae vos tumidos et supra humana elatos oblivisci cogunt vestrae fragilitatis, quae ferreis claustris custoditis armati, quae ex alieno sanguine rapta vestro defenditis, propter quae classes cruentaturas maria deducitis, propter quae quassatis urbes ignari, quantum telorum in aversos fortuna conparet, propter quae ruptis totiens adfinitatis, amicitiae, conlegii foederibus inter contententes duos terrarum orbis elisus est, non sunt vestra; in depositi causa sunt iam iamque ad alium dominum spectantia; aut hostis illa aut hostilis animi successor invadet. Quaeris, quomodo illa tua facias? dona dando. Consule igitur rebus tuis et certam tibi earum atque inexpugnabilem possessionem para honestiores illas, non solum tutiores factururus. Istud, quod suspicis, quo te divitem ac potentem putas, quam diu possides, sub nomine sordido iacet: domus est, servus est, nummi sunt; cum donasti, beneficium est.

Seneca

volte reciso i legami tra parenti, amici e colleghi, tutto il mondo è stato spaccato tra due contendenti; voi li avete a titolo di deposito e quasi ormai spettano a un diverso padrone; li prenderà un nemico o un erede con animo da nemico. Tu chiedi, come rendere tuoi quei beni? Dandoli in dono. Provvedi dunque alle tue cose e procuratene un possesso sicuro e invincibile, per renderle più onorevoli, e non solo più sicure. Ciò, invece, a cui guardi, grazie al quale ti ritieni ricco e potente, per tutto il tempo che lo possiedi giace sotto un appellativo banale: cioè una casa, uno schiavo, i soldi; ma quando li hai donati, diventano un beneficio.

Commento alla prova

Il brano assegnato al Liceo Classico era tratto dal sesto libro del trattato senecano *De beneficiis*, scritto dal filosofo spagnolo intorno all'anno 64 d.C. e dedicato all'amico Ebuizio Liberale. Seneca vi tratta delle forme di ge-

nerosità e di gratitudine, dando al beneficio un valore non solo morale ma addirittura sociale: a suo parere esso è una forma di legame vero che contribuisce a legare in sé la società, che invece risultava così disgregata (ma solo al tempo di Seneca, naturalmente...) tra egoismi vari e contese anche cruente. Queste scoppiavano per il possesso di beni che si rivelavano illusori ed effimeri, per la difesa dei quali nasceva la preoccupazione della sicurezza che in molti casi diventava ossessione: l'ossessione della difesa a ogni costo di una proprietà, che ci ricorda Seneca, è invece data a noi solo in una specie di comodato (*depositi causa*), e che comunque dobbiamo mantenere integra e utilizzabile anche per le future generazioni.

La vera sicurezza invece, ci ammonisce Seneca, non viene dalle guardie in armi o dalle casseforti blindate, ma da una trama di relazioni sociali che si realizzano progressivamente, che non si inventano dal nulla ma si fondano, si intrecciano e si arricchiscono giorno per giorno intorno a noi. In tali relazioni la ricetta vincente è costituita dalla generosità del do-

Traduzione

Mi sembra che Marco Antonio, così come lo cita il poeta Rabirio, si esprima in modo straordinario, vedendo che la sua fortuna prende altre direzioni e che a lui non resta nulla, tranne il diritto di morire (e anche questo se esercitato in fretta): "Io ho quel che ho donato".

Quanto avrebbe potuto avere, se avesse voluto! Sono queste le ricchezze sicure, destinate a restare inalterate in qualunque situazione volubile della sorte umana; e quanto maggiori esse saranno, per ciò [stesso] susciteranno minore ostilità. Perché le risparmi come se fossero tue? Tu ne sei [solo] l'amministratore. Non sono vostri tutti quei beni, che fanno dimenticare la vostra fragilità a voi, gonfi ed elevati sopra il livello degli uomini, beni che voi custodite in armi con serrature di ferro, che difendete col vostro sangue, dopo averli rapinati a prezzo del sangue altrui, quei beni per i quali fate muovere flotte che insanguineranno i mari, per i quali devastate città, ignari di quanti colpi la sorte vi prepari alle spalle, beni per i quali, dopo aver tante

no che dà il vero senso della proprietà: "Io ho quel che ho donato" dice Marco Antonio con l'approvazione di Seneca, proprio in questo brano.

Ecco dunque mostrato ai contemporanei del filosofo spagnolo il valore intimo della proprietà, che è tale se è un'amministrazione di beni non propri, ma affidati in gestione: ne sei solo un amministratore, *procurator es*, scrive Seneca. In mancanza di tale senso della proprietà esiste invece una lotta sanguinosa tra due parti contrapposte del mondo, ciascuna delle quali aspira al possesso dei beni e giudica male l'altra, in quanto si ritiene l'unica depositaria del bene e del valore.

Il brano, così attuale e ricco nel suo significato, non è però apparso tanto piacevole ai maturandi, innanzitutto per via della lunghezza, poi della costruzione del pensiero, densa filosoficamente e ardua per la concordanza tra vocaboli anche non vicinissimi. È proprio la necessità di cogliere il senso del ragionamento complessivo a costituire, secondo me, il problema maggiore del brano, che per altro presentava situazioni del tutto regolari dal punto di vista grammaticale e sintattico. Però, e in aggiunta alle difficoltà di cui si diceva, si poneva un problema di punteggiatura, per cui la virgola nel testo dopo *ignari* (riga 9) andava anticipata a dopo *urbes*, per separare i due termini e mostrare l'interrogativa indiretta successiva. Ma non si tratta di fare la solita caccia (una specie di sport nazionale, un po' stucchevole) all'errore ministeriale, perché il testo è stato pubblicato esattamente come alcune edizioni recano: quindi il problema è solo nell'edizione da cui è stato tratto.

Per il resto si segnalano parecchi predicativi (*transeuntem, armati, tua, honestiores, tutiores*) e qualche possibilità di equivoco nel quale i candidati non dovrebbero essere incorsi: alla riga 2 *alio* non è pronome ma avverbio nel senso di "altrove, in altra direzione", anche se la traduzione "ad altri" è risultata accettabile; non esistono consoli nel brano, ma *consule* verso la fine è verbo.

Esiste invece la possibilità concreta di cadere nel tipico errore di distrazione, rappresentato dal tempo e modo di *invadet* della riga 13, se sarà stato tradotto come presente (indicativo o congiuntivo) anziché come futuro.

La correzione in commissione di questo compito di maturità ha portato a verificare che tali errori sono stati effettivamente commessi; analoga segnalazione è pervenuta da colleghi impegnati in diverse parti d'Italia, tanto che gli esiti sono stati spesso insufficienti per la somma di equivoci come quelli qui commentati.

Considerazioni generali e consigli per la prova del 2008

Sulla base delle difficoltà descritte e degli errori riscontrati dalle commissioni d'esame è possibile ricavare alcune considerazioni generali e formulare qualche indicazione possibilmente utile per il futuro.

Si constata, in generale, una certa tendenza all'assegnazione in sede d'esame di Stato di prove che risultano difficili (o ab-

bastanza difficili) per gli studenti. Il *trend* è verificabile non solo nel caso del Latino, ma anche del Greco e, a quanto dicono le cronache estive, anche dei compiti di Matematica e a volte di altre discipline oggetto della seconda prova della Maturità.

Il fenomeno è dovuto, da una parte, al progressivo, lento, ma costante, abbassamento del livello di conoscenze e competenze possedute dai candidati. Brani che solo dieci anni fa sarebbero risultati di media difficoltà o comunque normali oggi risultano difficili. Per conseguenza, i compiti giudicati una volta come difficili, oggi produrrebbero, se assegnati, esiti catastrofici. Dall'altra parte, sappiamo che è abbastanza praticata anche in sede d'esame una parziale copiatura dei compiti durante le prove, a volte non solo con la tolleranza, ma addirittura col supporto di qualche commissario. Ciò porta a una forma di semplificazione o di aiuto nei punti più ostici del brano: e col ridimensionamento di alcune criticità si ha anche quello della difficoltà complessiva della prova. In altre parole: assegnando un compito difficile si punta in alto, come se si sapesse che poi ci si abbasserà per effetto degli aiuti ricevuti. Però constatiamo anche che in molte commissioni ciò non avviene perché gli aiuti non circolano, e quindi la prove risultano più genuine... e più difficili.

Due sono i consigli operativi che emergono dalle situazioni incontrate. Il primo è che bisogna tradurre di più durante l'anno, in vista dell'esame. Occorre affrontare un discorso volutamente, necessariamente, quantitativo: non si tratta di preferire, come al solito, la qualità del lavoro alla sua quantità, ma di rovesciare questa volta il rapporto. Rinunciamo pure ai percorsi e agli approfondimenti che molti versionari propongono oggi, magari soffocando studenti e insegnanti in una gabbia di proposte didattiche anche velleitarie, ma

IN RETE

Nel sito riservato agli abbonati il dossier **10 anni di esami**: i testi delle prove degli esami di Stato dal 1996 al 2006 divisi per materia con le relative soluzioni.

Come raggiungerci:

nel sito **www.lascuola.it** cliccare sull'**area riservata La Scuola con Voi** (sulla sinistra della home page)

– al primo collegamento viene richiesta la registrazione per la quale è necessario il numero di abbonamento – vengono poi forniti **nome utente e password** che consentono l'accesso – cliccare quindi su **Nuova Secondaria on line**.



Roberto Gatti **NOVITÀ**
FILOSOFIA POLITICA

2147 - pp. 288, € 23,00

Nella prima parte del manuale si punta a focalizzare lo statuto proprio della filosofia politica, sia attraverso il confronto con altri metodi di ricerca, sia ripercorrendo il dibattito sulla natura e sugli obiettivi di questa disciplina.

Tale premessa metodologica consente, nella seconda parte, di individuare i principali modelli di ordine politico che hanno dominato la tradizione filosofica occidentale.

Il testo assume, quindi, un taglio tematico ed il costante riferimento ai classici agevola la comprensione dei diversi argomenti affrontati.

Giuseppe Mari **NOVITÀ**
**PEDAGOGIA
 IN PROSPETTIVA ARISTOTELICA**

2136 - pp. 192, € 23,00

Il pensiero di Aristotele può rappresentare un'opportunità per interpretare l'educazione e offrire un modello di razionalità alla pedagogia. Dando fiducia alla metafisica come modalità di conoscenza adeguata a guidare la prassi, l'autore cerca, infatti, di non far mancare alla pedagogia (di per sé sapere originale) il contributo della filosofia aristotelica attraverso l'analisi, in particolare, del concetto di "verità pratica" e dell'interpretazione multivoca dell'essere.

 EDITRICE
LA SCUOLA

NS07 40

facciamo tradurre agli alunni molti autori diversi e brani in misura maggiore. Così facendo, incontreranno casi particolari, situazioni diverse, valori e significati impensati. Le situazioni come *alio* avverbio del compito 2007, oppure di *vestro* (sott. *sanguine*), che aveva senso se contrapposto ad *ex alieno sanguine*, saranno facilmente riconoscibili se nella lettura e conseguente traduzione di molti brani si saranno trovati casi simili. Per esempio una situazione molto vicina ad *alio* è quella di *vulgo*, che è sempre equivocado come dativo o ablativo di *vulgus*, e difficilmente riconosciuto come avverbio nel senso di "comunemente, di solito".

Il secondo consiglio va nella direzione di una maggiore abitudine al ragionamento, all'applicazione della logica e del buon senso al brano, compreso lo sfruttamento del titolo e del sottotitolo, se dato. Non è ammissibile infatti che, in presenza di un titolo assegnato nella forma di "Io ho quel che ho donato", qualche candidato abbia sbagliato a tradurre *Hoc habeo, quodcumque dedi*. Esercitemoci dunque a sfruttare le didascalie che il testo propone, e che spesso corrispondono a frasi all'interno del brano stesso: per esempio chiedendoci, alla fine della prima provvisoria traduzione, se quanto capito corrisponde o meno al titolo.

Si diceva dell'errore di chi non ha visto che *vestro* sottintendeva *sanguine* di (ben!) due parole prima: abitudine alla riflessione sul testo significa anche cercare, a volte scovare, le concordanze non immediate, magari col soggetto collocato non subito all'inizio di frase. Il latino infatti non ci serve su di un piatto d'argento tutto e subito, facilmente accessibile, come il consumismo attuale ci propone, ma si permette di far seguire al polisindeto dei due *aut* (nella seconda parte del brano) nel primo caso il soggetto *hostis*, e nel secondo il genitivo *hostilis animi*, che dipende dal nominativo *successor*. Invece chi si aspetta il facile-subito è caduto su questa banalità, così come è caduto su *in depositi causa*, in cui ha fatto dipendere dalla preposizione *in* il genitivo *depositi*.

Ancora sull'abitudine alla riflessione, a cui dobbiamo portare gli alunni. Verso la fine del testo troviamo l'interrogativa *Quaeris... facias?*, dove il punto di domanda è dovuto alla prima parte, cioè all'interrogativa diretta, seguita dall'indiretta col congiuntivo. Ebbene, perché alcuni candidati hanno incredibilmente tradotto "Dona donando" la risposta, che in latino era *dona dando*, cioè "Dandoli in dono", oppure "Faccendo doni"? Evidentemente perché, nell'equivocare *dona* come imperativo presente, anziché come sostantivo oggetto di *dando*, non hanno capito che col gerundio *dando* si aveva la risposta a un *quomodo*: come, in che modo. Perciò un gerundio con valore modale-strumentale rispondeva a una domanda di modo, che chiedeva la ricetta per rendere proprio di ciascuno di noi ciò che invece non lo è.

Come si può constatare anche qui, il latino ci impone una grande abitudine alla riflessione, alla meditazione non affrettata, non semplicistica: è un vero antidoto alle nostre banalizzazioni quotidiane.

Gian Enrico Manzoni
 Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia